

114

L' UNIFICAZIONE



3

Edizioni del Comando
delle Formazioni Partigiane
" Giustizia e Libertà „

L'unificazione

1. - *Sta per realizzarsi finalmente quella che era ormai un'esigenza profondamente sentita ed un voto unanime dei combattenti della guerra di liberazione: l'unificazione di tutte le formazioni partigiane. E mentre si lavora febbrilmente per tradurre in concreta realtà questa esigenza e questo voto, non è forse inopportuno volgere uno sguardo al passato, prossimo e lontano, e insieme guardare davanti a noi, per ricordare i precedenti dell'attuale situazione, cogliere le ragioni della imminente trasformazione, e renderci conto delle prospettive per il futuro.*

2. - La storia del nostro partigianato, considerata nelle sue grandi linee, si può essenzialmente distinguere in tre epoche: l'epoca delle *bande*; l'epoca delle *formazioni* (differenziate) e l'epoca del *corpo unificato*.

L'epoca delle bande è stata l'epoca, per così dire, eroica: quella, cioè, in cui dei gruppi di animosi, in mezzo a difficoltà di ogni genere, con uno slancio e una fede magnifica, seguendo soltanto un impulso generoso o una più o meno chiara intuizione politica, si gettarono allo sbaraglio su per i monti, e cominciarono decisamente la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti. Fu allora che si videro ufficiali e soldati del regio esercito, vergognosamente crollato, respingere l'allettante prospettiva d'una comoda smobilitazione, di un 8 settembre ad uso personale, dimenticare la stanchezza ed il disgusto di tanti mesi ed anni di vita militare, e volgere, con animo rinnovato, le armi contro l'invasore e l'oppressore. E fu allora, soprattutto, che si videro dei «civili», dei mili-

tanti antifascisti, abbandonare le città, e salire in montagna, per promuovere, organizzare, dirigere e, comunque, *fare* la guerra: tra i quali civili non può a meno d'essere ricordato il nostro Duccio Galimberti che, dopo d'aver valorosamente combattuto nelle file partigiane, riportando anche gravi ferite, doveva poi assumere il comando delle formazioni «*Giustizia e Libertà*» del Piemonte, e che, appunto il 12 settembre '43, saliva a Madonna del Colletto, sopra Valdieri, per fondarvi con pochi compagni la banda «*Italia Libera*» progenitrice di tutte le agguerrite e gloriose divisioni «*Giustizia e Libertà*» del Cuneese e delle Langhe.

L'epoca delle bande si può far coincidere, *grosso modo*, coll'autunno '43, e fu un'epoca, come vorrebbe esprimere la parola stessa «bande», di iniziative particolari: d'un certo apparente disordine, d'una certa esteriore confusione (del resto abbastanza pittoresca), dovuta alla mancanza di organi centrali e di un apparato organizzativo su base uniforme. Ogni gruppo, ogni banda, allora, faceva sostanzialmente per conto suo, senza essere inquadrata in un organismo unitario, senza sentirsi parte di un complesso organico, che comprendesse e sovrastasse: donde (raccomandando però bene di non travisare il significato del termine, dandogli un'intonazione spregiativa che non vuol avere) una certa «anarchia» ed una frammentarietà e discontinuità di azione, che furon fin troppo rilevate e deplorate,

Ma, nonostante tutto ciò, nonostante le manchevolezze e gli inconvenienti, sono stati proprio quei primi organismi di lotta, improvvisati e imperfetti, sono state pro-

prio le bande che — diciamole pure, queste grosse parole — han salvato l'Italia, che han gettato le basi per la più ampia futura organizzazione, che han costituito la cellula e l'embrione delle future unità regolari, sono state proprio le bande che han dato l'avvio deciso e irresistibile alla lotta armata, scuotendo rudemente il paese, percosso e attonito davanti all'armistizio ed al successivo immediato sfacelo militare. E, qualunque cosa voglia o possa dirsi da taluno, resterà merito incancellabile del Partito Comunista e del Partito d'Azione (soli, allora, fra i partiti antifascisti) aver subito compreso e sentito la necessità della guerra, dell'intervento armato, e aver mandato i proprii militanti in montagna, per cominciare e sviluppare la resistenza in armi, vista come base ed aspetto d'un processo di rinnovamento politico, d'una vera *rivoluzione*: dimodoché furono le « bande comuniste » e le « bande P. d'A. » quelle che, insieme con le bande di cosiddetti « militari puri » presero l'iniziativa e si addossarono il peso della resistenza armata.

3. - Poi venne l'epoca delle formazioni, quando, cioè, in concomitanza anche con un maggior afflusso di aspiranti partigiani, alla massa abbastanza intricata e sostanzialmente disorganica dei vari gruppi, delle bande, andarono sostituendosi, delle vere organizzazioni, raggruppanti varie unità di tipo uniforme, con una certa struttura gerarchica, una propria disciplina, una propria fisionomia, un proprio stile, un proprio ordinamento ed un proprio statuto. Anche allora, il Partito d'Azione ed il Partito Comunista seguirono una medesima direttiva: questo curò la trasformazione e l'inquadramento delle « bande comuniste » nelle formazioni « Garibaldi », quello promosse, sulla base delle vecchie « bande P. d'A. », le formazioni « Giustizia

e Libertà »; ricordo e prosecuzione, le une e le altre, di quei reparti che combatterono in Spagna per iniziativa dei comunisti e degli aderenti al movimento « Giustizia e Libertà », i soli che, quando tanti altri antifascisti erano per il non-intervento, vollero e seppero intervenire, colle armi in pugno. E l'esempio fu seguito dall'altro grande partito di sinistra, dal Partito Socialista, che, rendendosi anche esso consapevole di questa esigenza di lotta armata, si dava ad organizzare le formazioni « Matteotti », mentre dal canto loro, i gruppi di cosiddetti « militari puri », formati, cioè, da elementi che « non volevan sentir parlare di politica » e si professavano « apolitici », si mantenevano estranei alle suddette organizzazioni, dichiarandosi « formazioni autonome ».

Questo era dunque, dopo la fase iniziale, il quadro del nostro partigianato: quattro specie di formazioni, fra cui tre di carattere cosiddetto « politico » e una di carattere cosiddetto « militare » (insistiamo sul « cosiddetto » poichè, evidentemente, tutte le formazioni erano e sono formazioni militari, tutte hanno per scopo essenziale di fare la guerra, di sparare, di far fuori quanti più è possibile tedeschi e fascisti *et similia*, e tutte non si può negare che l'abbiano fatto egregiamente). Una cosa risalta in questo quadro, ed è la netta preponderanza delle formazioni cosiddette « politiche »: ennesima riprova del carattere rivoluzionario della guerra di liberazione, e della insufficienza dei frusti schemi patriottici, cari a qualche più o meno consapevole ritardatario o a qualche nostalgico tradizionalista, ancora attaccato al mito della guerra contro « il barbaro invasore », contro « il secolare nemico » e « l'odiato tedesco », per liberare « il sacro suolo della Patria ».

E un'altra cosa, assai importante, deve essere messa in rilievo: vale a dire che,

nonostante la differenziazione delle varie formazioni, ed anzi proprio attraverso a questa differenziazione, un processo unitario era cominciato, ed andava ogni giorno più sviluppandosi e consolidandosi. Processo unitario che si manifestava già sul piano organizzativo, colla riunione di tutte le formazioni in unico organismo: il *Corpo Volontari della Libertà*, colla creazione di comandi superiori (generale, per l'Italia occupata, regionale, di zona e di piazza), cui tutte le formazioni dovevano sottostare; ma che si manifestava soprattutto nella realtà dei fatti, nell'azione quotidiana, nella collaborazione, spontanea od organizzata, con intese locali, tra unità di colore diverso, nell'aiuto reciproco prestato in mille modi e in mille occasioni, ma specialmente in combattimento.

Certo, non mancarono gli attriti e gli urti, ed anche incresciosi incidenti si poterono produrre, qualche volta, fra appartenenti alle varie formazioni; ma tutto ciò, a voler guardare le cose con occhio sereno e senza prevenzione polemica o settaria, può essere sostanzialmente ridotto nei termini di manifestazioni d'uno spirito di corpo, d'un senso di emulazione, che talora poteva anche assumere toni esasperati e aspetti, a prima vista, alquanto sconcertanti, ma che, essenzialmente, non infirmava lo sfondo unitario del nostro partigianato. In effetti, nonostante ogni contraria apparenza, anche in regime di formazioni differenziate, i militanti della resistenza armata, prima ancora di sentirsi giellisti, o garibaldini ecc., si sentivano «partigiani», e il corpo Volontari della Libertà esisteva davvero. Solo che, invece d'esser costituito da reparti tutti eguali, aveva quattro «specialità»; le quali, alla lor volta, invece d'esser specificazioni (successive) d'un unico organismo, a questo preesistevano e a questo avevano dato vita colla semplice loro riunione.

4. - Ora, il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia — che, com'è noto, per proprio potere originario cui si aggiunge, *ad abundantiam*, la delega del Governo di Roma, costituisce il vero governo dell'Italia ancora occupata — ha deliberato di unificare, *anche formalmente*, tutte le formazioni partigiane e di *fonderle e integrarle*, e non più semplicemente *tenerle riunite*, in un unico organismo, che continua a chiamarsi Corpo Volontari della Libertà.

A tal riguardo, non sarà forse male precisare, essenzialmente per scrupolo di verità, a chi risale il merito di questa iniziativa, la cui importanza è di tutta evidenza. Contrariamente infatti a quanto è stato tempo fa comunicato da Radio Londra, l'iniziativa non è partita *esclusivamente* dal Partito Comunista, bensì e da questo e dal Partito d'Azione, i quali, contemporaneamente ed all'insaputa l'uno dell'altro, si son trovati, come per una ispirata e significativa coincidenza, a presentare al Comitato due progetti d'unificazione sostanzialmente analoghi.

Così anche stavolta, come già al principio all'epoca delle bande, e poi al tempo delle formazioni differenziate, i due partiti più attivi nella resistenza armata, si trovavano fianco a fianco, all'avanguardia, primi e concordi nel prendere quelle iniziative e nel proporre quelle soluzioni che lo sviluppo degli avvenimenti, l'urgenza dei problemi e l'imminenza di nuovi compiti chiedono ed esigono.

Senonchè, l'unificazione non deve e non può essere intesa come un radicale sovvertimento, come una «inversione di marcia», un dietro-front che finalmente faccia piazza pulita di esiziali particolarismi e cominci a porre le basi di una organizzazione veramente seria, veramente «militare». Sarà questa, probabilmente, l'interpretazione di molti militari del vecchio esercito

regio, specialmente ex ufficiali superiori, i quali, dopo d'essere stati finora assenti dalla lotta, e magari in posizione dignitosa, senza mai essersi «presentati» alla cosiddetta Repubblica Sociale Italiana, ma senza nemmeno aver dato un qualsiasi contributo alla guerra partigiana, adesso rimetton fuori la testa e si fanno avanti per offrire, più o meno insistentemente ed esigentemente, le loro «competenze». Chi non ne ha conosciuti di questi tipi? A chi non è capitato di rivolgersi a qualche valoroso e capace maggiore o colonnello o generale, per invitarlo ad assumere un comando fra i partigiani, e di sentirsi opporre un rifiuto? Rifiuto tanto più mortificante e deplorabile, in quanto motivato con dichiarazioni di questo genere: «manca ancora una vera organizzazione militare»; «le formazioni partigiane danno poco affidamento di serietà»; «darò la mia opera quando avrò visto che i partigiani possono costituire dei veri battaglioni e reggimenti». E via dicendo.

Adesso, tutti i rinunciatari e gli assenti di allora, possono interpretare come vogliono l'unificazione; ma la loro è sicuramente una interpretazione falsa. Giacché, se anche ci può esser gente portata ad intenderla come una «messa in carreggiata», come la cessazione di uno scandaloso periodo di inconcepibili differenziazioni e «disorganizzazione», in realtà l'unificazione è nulla di tutto questo. Essa infatti è, non un cominciamento *ex novo*, bensì un coronamento; non un capovolgimento di sistemi, ma la conclusione e lo sbocco, lo stadio finale d'un processo già precedentemente in atto, ed esplicantesi per gradi. E la verità è questa: che il corpo unificato non potrebbe esserci se non ci fossero state le formazioni differenziate, e queste non avrebbero potuto esserci se non ci fossero state, prima, le bande.

È proprio sulla base di una differenziazione, prima disorganica e spontanea ed in certo senso «anarchica», poi, invece, organizzata ed ordinata, che si son poste le premesse e le condizioni per la costituzione di un corpo veramente unificato. Chi ha seguito da vicino e vissuto, sin dall'inizio, il movimento partigiano, non ha bisogno di alcuna dimostrazione al riguardo: per lui, non può non essere una verità ovvia. Ma anche chi non ha questa esperienza, non deve durare fatica a convincersene: perchè è facile capire che l'organizzazione d'un esercito rivoluzionario e «illegale» come quello dei partigiani italiani non si fa per decreto, ma nella realtà del lavoro quotidiano, col sacrificio e col sangue, con un doloroso e faticoso e deprimente «provando e riprovando», colla fede più forte di ogni ostacolo, in mezzo a difficoltà e pericoli che nessun ministro della guerra si è mai anche solo sognato.

È stato proprio così che, dalla massa iniziale di «ribelli», datisi alla guerriglia, verrebbe voglia di dire, quasi «a titolo personale», son venuti fuori i «gruppi» dei primi tempi, e che questi han potuto poi diventare «reparti» di unità via via meglio organizzate e inquadrare. È stato attraverso le varie organizzazioni, sempre più complesse e affinate al tempo stesso, che si è potuto instaurare una certa disciplina, elaborare delle regole di condotta comuni ed uniformi, creare degli organi di comando, mettere in piedi dei servizi, stabilire dei modi di coordinamento, selezionare dei quadri, eliminare il dannoso ed il superfluo (si trattasse di uomini o di sistemi).

Del resto, con buona pace degli incontentabili, non diversamente si sono svolte le cose in altri paesi, dove più viva ed efficiente è stata la resistenza armata contro i nazifascisti: alludiamo alla Jugo-

slavia ed alla Francia. Anche là c'è voluto del tempo, c'è voluto del lavoro prima che si arrivasse ad una organizzazione militare veramente unitaria (il N.O.V.J. in un paese e le F.F.I. nell'altro), ed anche là all'unità si è arrivati non di colpo e fin *ab origine*, ma attraverso una molteplicità e, in certi casi, una miriade di iniziative e di organizzazioni minori che, poi, ordinate e disciplinate, son confluite insieme in un unico organismo. L'unità, insomma, anche là; come da noi, non è stata il punto di partenza, ma il punto di arrivo: e questo non per cattiva volontà o inettitudine di uomini, ma per necessità insuperabile.

Così ora, a guardarlo retrospettivamente, il nostro movimento partigiano ci appare come svolto su un provvidenziale piano di divisione del lavoro (e saremmo tentati di ricordare una formula che vediamo talvolta usata dai compagni comunisti: «dividerci per meglio unirci »!): piano grondante di lacrime e di sangue, ma benefico e costruttivo. Attraverso un'opera differenziata, attraverso raggruppamenti e sistemazioni e indirizzi successivi, passo a passo il partigianato ha fatto la sua strada, ha asceso la montagna ed ora conclude il suo ciclo organizzativo toccando la cima: l'unità completa! Arrivano sulla cima, per sentieri differenti, dai vari fianchi del monte, i diversi operai: garibaldini, autonomi, matteottini, giellisti, e tutti vuotano la cesta che hanno sulle spalle e versano, in un fondo comune, senza scorie e senza impurità, il frutto migliore delle loro lotte, delle loro esperienze, dei loro studi, dei loro sacrifici, versano tutto il loro patrimonio, i loro uomini, i loro quadri, le loro armi con tutto il resto e, in prima linea, il retaggio dei loro caduti.

Questi conferimenti costituiscono l'unificazione: il grandioso fondo comune che ne risulta, è l'unità.

5. - Non è ancora il momento, questo, di addentrarsi nei particolari della nuova organizzazione unitaria perchè, se l'unificazione è ormai formalmente e irrevocabilmente decisa, risultato acquisito, sono tuttavia ancora in discussione alcune modalità di attuazione, alcuni dettagli tecnici, quale più e quale meno importante.

Ma, a dare un'idea della enorme importanza dell'unificazione, basterà mettere in rilievo un punto: l'istituto del commissario politico, che ormai sarà esteso a tutte le formazioni, quindi a quelle ex autonome. Sappiamo benissimo che molta gente non ha alcuna simpatia per questo istituto, che vede come il fumo negli occhi, e in cui ama ravvisare una introduzione dei malfamati "politicanti" nel dominio dei militari: e sappiamo che c'è stato chi, partigiano e non partigiano, s'è illuminato di gioia nel sentir la notizia, trasmessa da Radio Londra, via Roma-Times, dell'abolizione dei commissari politici nel corpo unificato. Senonchè la notizia era falsa: il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, infatti, non s'è mai sognato di abolire i commissari politici ed, anzi, il testo del progetto definitivo espressamente li prevede per tutte le formazioni.

Vedremo dunque, per la prima volta, i commissari politici anche presso le formazioni sinora comunemente considerate avverse, per principio, alla "politica" e più repugnanti ad ogni abbandono dei metodi tradizionali di comando: e sarà una innovazione assai significativa.

Significativa, cioè, non sotto specie di una imposizione che i militari debbano, oborto collo, accettare, sopraffatti dai "politicanti", ma significativa come indice d'un mutato orientamento, d'una maturata coscienza politica, d'un rischiaramento mentale che fa sentire il suo peso e porta i suoi frutti, Giacchè, se da un

lato i commissari politici hanno dato ottima prova là dove sono stati fin da principio riconosciuti, come nelle formazioni garibaldine e giellistiche (ed anzi non è forse azzardato dire che la fioridezza e la solidità di queste formazioni sia stata proprio in funzione della parte che vi ha avuto la "politica" impersonata dai commissari politici o da comandanti politicamente sensibili e preparati), d'altro lato è innegabile che questi 18 mesi di lotta non son passati invano anche per i più ostinati "apolitici", i quali hanno finito per convincersi che la professata "apoliticità" è un'illusione od un errore e che dire partigianato senza coscienza politica è una contraddizione bell'e buona.

Ecco dunque perchè anche presso le formazioni ex autonome il commissario politico farà la sua apparizione senza scandalizzare nessuno (che non sia in malafede): sarà una innovazione ben vista e bene accettata, come naturale portato e condizione, al tempo stesso, della unificazione.

Naturalmente, vi sono diversi modi di intendere il commissario politico: fra gli altri, c'è quello di concepirlo come un semplice "delegato civile", che si occupa dei rapporti colla popolazione civile, o della "propaganda", et similia, e lascia che il comandante pensi da solo a dirigere la formazione, a "comandare". Non è

però un modo giusto d'intendere il commissario politico: poichè questo, com'è sempre stato nelle formazioni garibaldine e giellistiche, dev'essere un vero partecipe del comando, sullo stesso piano e pari grado del comandante, col quale esercita in solido (salva naturalmente una pratica divisione del lavoro secondo le diverse competenze personali) la funzione del comando, e col quale deve formare un vero tandem, dividendone quanto più è possibile la vita di ogni giorno e persino i modi esteriori (es.: porto delle armi).

Nel corpo unificato, noi giellisti intendiamo che l'istituto del commissario politico sia conservato e introdotto (a seconda delle formazioni) con questi precisi caratteri: e siamo sicuri di avere con noi, in questa netta esigenza, i compagni garibaldini, che sempre all'ufficio e alla persona del commissario politico hanno annesso tanta importanza sino a farne un cardine essenziale della loro organizzazione.

Solo così, pensiamo, sarà possibile salvaguardare il carattere innegabilmente politico e rivoluzionario della guerra di liberazione, e prevenire ogni possibile degenerazione militaristica del corpo unificato.

15 marzo 1945.